

L'EDITORIALE

# SÌ, CI TOCCA RIVOTARE SILVIO

*Siparietto in tv da Lerner mi dà la certezza: la sinistra non è cambiata né cambierà. Restano comunisti anche all'ombra di Prodi. Per cui...*

di VITTORIO FELTRI

Un programma televisivo di nicchia su una rete minore, anche se si avvale di collaboratori di alto lignaggio, può essere utile a capire in quale razza di Paese viviamo e dove tira il vento. Mi riferisco all'Infedele, condotto da Gad Lerner; l'ultima puntata è andata in onda mercoledì (La7), ed era dedicata al libro di Rossana Rossanda, "Una ragazza del secolo scorso", pubblicato da Einaudi, la Casa editrice acquistata da Silvio Berlusconi in punto di morte e riportata in salute (detto per completezza d'informazione).

Mi accomodo in poltrona con uno spirito particolare: vediamo un po' cosa c'è ancora da dire sul Comunismo. Difatti il saggio della Rossanda di questo tratta: il marxismo c'è o ce fa? Mi scuso per la banalizzazione, ma aggiungo che le grandi tragedie dell'umanità si compiono sempre per motivi banali, nel caso specifico: utopia, sacrificio della ragione in nome di alti ideali, paura. Che dico, terrore.

Comincia la trasmissione, le telecamere inquadrano gli ospiti e ho subito la sensazione di trovarmi in un raduno di ex combattenti e reduci. Combattenti e reduci di una grande battaglia finita da cani non perché il comunismo fosse sbagliato, ma perché hanno sbagliato i generali ai quali era affidata la sua realizzazione. Come tutti i reduci, gli ospiti di Lerner (buona parte) parlano tra loro da iniziati e non si preoccupano di fornire spiegazioni ai profani né di giustificare i propri errori, gli abbagli, l'assoggettamento pieno agli ordini crudeli delle dittature. Hanno l'aria di saputi, voi volgari borghesucci non potete comprendere, noi eravamo animati da nobili ideali di giustizia, volevamo

riscattare il popolo, strapparli allo sfruttamento, dargli dignità eccetera.

Parterre autorevole: attorno alla protagonista Rossanda, autrice del libro in discussione nonché tra i fondatori del Manifesto, uno dei fogli più boriosi dell'universo, spiccano Paolo Madera, docente universitario, talmente innamorato del comunismo da baciarne le spoglie; Paolo Silienti (colaboratore del fu Mattioli); De Rita, noto sociologo; Gianni Riotta, ex Manifesto e vicedirettore del Corriere della Sera; Massimo D'Alema, già, proprio lui; il nostro Renatone Farina e il professor Ernesto Galli della Log-

gia, penna illustre, testa lucida.

Ma il dibattito non decolla. I reduci si commemorano. Abbiamo perso eppure siamo i migliori, semo bravi, semo bèi, semo fotomodèi. Non potrebbe essere diversamente in un convegno di gente che ha sempre avuto il monopolio della moralità superiore e mantiene di diritto il ruolo di giudice, questo è bene e questo è male. Ci aspettiamo un'analisi e un'autocritica, visto che il comunismo è impleso ed è fallito quasi dovunque si fosse materializzato. Invece niente.

Sì, d'accordo, Stalin non era correttissimo, dei gulag probabilmente si poteva fare a meno, l'invasione dell'Ungheria forse non era necessaria, la Cecoslovacchia andava magari risparmiata, però il comunismo va assolto e, se ci sono dei colpevoli, bé, questi vanno ricercati fra i traditori della idea. Chiara l'antifona? A un dato momento Galli della Loggia con estremo garbo segnala alla Rossanda: gentile signora, non dubito delle eccellenti intenzio-

ni dei compagni italiani, tuttavia è scontato che il comunismo è stato un disastro che coinvolse e coinvolge mezzo mondo, e un milione e mezzo di compagni italiani onesti non ne attenuano la portata. Un discorso sensato, non troppo polemico. Chiunque avrebbe abbozzato. Viceversa i nostri reduci si ostinano. Si intorciano in una serie di elocubrazioni. I morti ammazzati, le stragi, le iniquità delle dittature rosse passano in secondo piano, incidenti della storia.

Madera nel suo candido delirio sostiene che comunque, ecatombe a parte, l'applicazione pur difettosa del marxismo ha aiutato l'umanità più di quanto l'abbia ferita. La catasta di cadaveri sotto cui si è infranto il sogno collettivista non conta. Contano i pensieri alati dei fondatori del Manifesto, giornale tutt'ora in edicola con una scritta significativa in prima pagina: quotidiano comunista. Come se nell'Unione Sovietica non fosse accaduto niente di grave, come se i carri

armati marchiati falce e martello non avessero schiacciato qualsiasi anelito di libertà, come se Pol Pot e Mao fossero stati dei boy scouts.

Sia lodato Farina che ha provato a scuotere la granitiche certezze dei reduci orgogliosi della loro cecità: come avete fatto a rimanere comunisti dopo aver letto Solzenicyn, quello di Una giornata di Ivan Denisovic, di Il primo cerchio, di Arcipelago Gulag? Alla domandina facile facile non c'è stata risposta, anche perché il reduce (di Lotta Continua) Gad Lerner ha preferito interrompere chi l'aveva posta e deviare la conversazione sulla bella gente del Manifesto, così colta, così raffinata e chic.

Ecco il vero problema del comunismo italiano: si è smarrito nel cachemire e nella vigogna, intento non a interpretare le esigenze delle classi sfortunate, della maggioranza